

In ACTA PHILOSOPHICA (3) 1994, fasc. 2, pp. 371 ss.

Sandro NANNINI, *Cause e Ragioni. Modelli di spiegazione delle azioni umane nella filosofia analitica*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 367.

☆

L'opera di Nannini, ordinario di filosofia morale all'Università di Urbino, entra nel dibattito tra naturalisti (Hempel, Nagel) e antinaturalisti (Ryle, Dray, Wittgenstein, von Wright) nella proposta di modelli di spiegazione delle azioni umane che possano caratterizzare il metodo delle scienze storiografiche e sociali.

I modelli hempeliani, tratti dalle scienze naturali, sono schemi nomologico-deduttivi che spiegano gli eventi a partire dalla congiunzione logica tra leggi universali e condizioni particolari. La loro estensione alle scienze storiche non è incompatibile con il riconoscimento degli atti liberi, secondo l'A., visto che nell'uomo sono individuabili comportamenti razionali regolari sia a livello individuale che sociale. L'applicazione all'indagine storica di quei modelli richiede l'intervento di leggi generali induttive (psicologiche, sociali, economiche), di solito non esatte come le leggi naturali ma valide e importanti come generalizzazioni empiriche probabilistiche, talvolta a livello di senso comune (per es., «il malcontento popolare può provocare rivoluzioni in determinate condizioni»).

L'autore si schiera con franchezza a favore di questi modelli, pur accogliendo l'istanza degli atti intenzionali, compiuti cioè con uno scopo prescelto dall'individuo, come elemento indispensabile per capire il comportamento umano e la storia. Le correnti storicistiche, analitiche ed ermeneutiche hanno sostenuto l'irriducibilità degli atti intenzionali agli eventi della natura e di conseguenza l'eterogeneità radicale del metodo storico rispetto a quello delle scienze naturali. Secondo Nannini comunque lo schema naturalista, se depurato da alcuni elementi positivisti, è irrinunciabile per la comprensione e la spiegazione dei comportamenti umani, il che peraltro serve per non cadere nel neostoricismo cui tende oggi l'approccio ermeneutico.

L'opera conduce con rigore e chiarezza una forma di dibattito (senza propositi storici) tra l'indirizzo naturalistico (cap. I) e quello denominato "antinaturalistico" (cap. II), imperniato più sull'analisi della singola azione umana anziché sulla metodologia storica, per concludersi con una proposta di ricostruzione ideale della spiegazione delle azioni individuali altrui (cap. III).

La filosofia analitica contemporanea (Wittgenstein, von Wright, Anscombe) ha abbandonato la tesi dualistica che vede nell'intenzione, nell'atto volontario, una sorta di evento mentale che può fungere da causa quasi-meccanica degli atti esterni dell'uomo. Senza arrivare necessariamente al comportamentismo, la spiegazione analitica respinge tale concezione, chiamata solitamente "teoria causale dell'azione", per vedere invece l'intenzione (lato interno) e l'azione umana (lato esterno) come intrinsecamente associate (al modo di un significato e il suo segno). Prendiamo ad esempio l'azione di muovere le mani per pompare dell'acqua (cfr p.

*recensioni*

371

254 ss): l'intenzione di fare quest'atto, per la filosofia analitica, è un tutt'uno con l'atto esterno e viceversa, poiché anche se è vero che quell'intenzione può esistere prima della sua realizzazione, non si capirebbe come siffatta intenzione se non fosse riferita all'atto oggettivo, e certamente noi non potremmo mai riconoscerla negli altri se non viene manifestata attraverso certe formalità empiriche socialmente riconosciute (come il linguaggio). Vuol dire che tra l'intenzione e l'azione altrui (il che vale anche per le mie intenzioni non immediatamente conosciute, per esempio ricordate) esiste un legame concettuale quasi-analitico, in quanto di un'intenzione non manifestata almeno linguisticamente, tramite cioè qualche segno esterno, non sappiamo niente (critica wittgensteniana del linguaggio privato).

Nannini arriva a chiarire il concetto di azione umana dei filosofi analitici superando con maestria le difficoltà esegetiche e le sottigliezze dei diversi autori, pur ritenendo insoddisfante questo tipo di analisi. La sua posizione cerca invece di rendere compatibile lo schema causale humiano (successione regolare tra eventi logicamente indipendenti, quindi di carattere nomologico almeno statistico o probabilistico) con lo svolgersi dell'azione umana, anche interpretata come veramente intenzionale.

L'intenzione altrui viene considerata dall'A. come conosciuta tramite un concetto disposizionale teorico, non osservativo, che si manifesta empiricamente attraverso molteplici sintomi, così come una causa fisica teorica ipotizzata (per es. una disposizione, una propensione) è conoscibile induttivamente a partire dai suoi effetti sensibili regolari. L'atto volontario e

intenzionale può essere visto come una causa di azioni umane: ad esempio, l'azione teleologica di "aprire una finestra per far entrare nella sala un po' d'aria fresca" è conoscibile come azione intenzionale grazie a generalizzazioni empiriche, nel senso che noi quando vediamo che una persona apre materialmente una finestra, dalla situazione concreta in cui si trova (la stanza è calda, la persona è normale, è vestita pesante, non ci sono altri motivi per aprire la finestra, non c'è fumo nella stanza), compiamo naturalmente l'inferenza induttiva, grazie all'accertamento di molti casi simili del passato, secondo cui, quando la persona produce quell'atto, la sua intenzione quasi certamente sarà quella di rinfrescare la sala.

In conclusione, il lavoro di uno storico, pur presentandosi nella forma di una narrazione, non può limitarsi secondo Nannini alla comprensione simpatetica degli atti altrui, come ha rilevato l'indirizzo storicistico, ma deve anche spiegarli secondo ipotesi basate su generalizzazioni empiriche, visto che la conoscenza dell'interiorità degli altri sarà sempre indiretta, così come fa il detective che cerca di ricostruire i fatti avvenuti. L'intento principale dell'A. è ben riassunto nelle ultime righe della sua opera: «Non solo dunque tra la conoscenza dell'uomo e quella della natura, ma anche tra il senso comune e la scienza, non si apre alcun abisso: il ponte per passare dall'una all'altra sponda è ampio e facile a trovarsi. Perché non usarlo allora, invece di esasperare un contrasto tra il sapere scientifico e le discipline umanistiche che, malgrado l'ascolto riscosso oggi da cultori dell'ermeneutica e di un nuovo storicismo, non ha in effetti nessuna solida giustificazione?» (p. 327).

Il lavoro di Nannini può essere valutato sia dal punto di vista dell'analisi dell'atto umano, sia nella prospettiva del suo contributo alla metodologia delle scienze storiche.

Riguardo al primo punto, ci sembra di poter condividere solo parzialmente la sua tesi sulla conoscenza altrui mediante ipotesi induttive. La riteniamo giusta quando è in gioco un'idea mediata delle persone (lontane, del passato, poco familiari) ma crediamo che esista anche un ambito, seppur limitato, di percezione quasi-immediata dell'altro come persona, con i suoi atti intenzionali: dinanzi a una persona che ci parla noi non impieghiamo l'"ipotesi causale" secondo cui chi ci parla molto probabilmente è una persona con una intenzione, ma piuttosto "vediamo la sua anima" (come direbbe Wittgenstein ma anche S. Tommaso, per cui è possibile *vedere* un amico o un uomo), vale a dire non occorre restringere la nozione di osservabile ai dati fenomenici dei sensi esterni.

Una ricostruzione ideale dei processi induttivi che ci portano al riconoscimento di una

372

*recensioni*

condotta intenzionale negli altri rischia di essere superflua, se intesa come ricostruzione logica per ciò che invece sembra una percezione immediata dotata di evidenza propria. In verità questo punto non è così distante da quanto si sostiene in questo libro, a patto che tale procedura logica basata su generalizzazioni empiriche sia vista piuttosto come un processo psicologico mediato di imparare a conoscere, così come s'imparano una lingua o gli usi sociali. Una volta che si crea una maggior distanza tra noi e il comportamento altrui, allora entrano in funzione le forme logico-induttive rilevate da Nannini, che fanno anche perno sulla coscienza di noi stessi e perciò sono sorrette anche da corrispondenze analogiche a partire dalla conoscenza immediata di noi stessi e di quelli che ci sono più familiari.

Riguardo al metodo delle scienze storiografiche, ci sembra che l'intento dell'autore di correggere gli eccessi storicistici non sia da trascurare. La storia non cerca ovviamente di formulare delle leggi generali, al contrario di quanto fanno le scienze naturali, ma la comprensione e la spiegazione delle vicende umane implica il ricorso (ordinariamente presupposto) alla conoscenza degli usi umani tramite generalizzazioni di natura empirica, una conoscenza ottenuta peraltro con l'aiuto delle scienze antropologiche e della filosofia. L'opera di Nannini risulta opportuna in questo senso e, nell'evidenziare la presenza nel lavoro degli storici di enunciati generali sintetici, soprattutto di senso comune, senz'altro contribuisce all'auspicata continuità tra le scienze naturali e il sapere umanistico.

Juan José SANGUINETI

*recensioni*

373